

COMMEMORAZIONE

GIANCARLO MAZZOCCHI

FRANCESCO VITO

Francesco Vito ci ha lasciato il 6 aprile scorso. Sinceramente io penso che una commemorazione scientifica di un Maestro dovrebbe essere fatta dopo parecchio tempo. E ciò perchè tanto più vicina è la data della scomparsa, tanto più drammatiche le circostanze della scomparsa (come in realtà è in questo caso), tanto più la commozione e l'affollarsi dei ricordi rischiano di sommergere un sereno anche se non freddo tratteggio della personalità dello studioso e della sua vita scientifica. Questo pericolo è ancora più presente nel mio caso dal momento che gli fui vicino fino a pochi minuti prima della sua morte: lo accompagnai infatti, discutendo del numero di maggio della *Rivista Internazionale di Scienze Sociali*, alla riunione del Consiglio di Amministrazione dell'Università Cattolica durante la quale Egli moriva. Come potete ben capire, mi è risultato molto difficile parlare solo dello studioso e non anche dell'uomo.

Ma anche parlare di Vito come studioso non è facile soprattutto perchè la sua produzione scientifica è stata di una larghezza difficilmente superabile. Questo è il motivo per cui più che una analisi delle singole opere o dei singoli argomenti credo sia meglio, per valutare la personalità dello studioso, il posto occupato sulla scena scientifica nazionale ed internazionale, il quadro dei contributi apportati alla scienza e la coerenza di questo quadro, credo sia meglio scoprire il filo conduttore o il filo interpretativo della sua opera scientifica. E per individuare questo filo conduttore io credo che bisogna tener conto di tre fattori:

1) *il momento storico* nel quale si inizia la sua attività scientifica, cioè quel periodo che va dalla grande depressione alla seconda guerra mondiale. È il periodo nel quale la scienza economica attraversa una profonda crisi evidenziata da una *frattura* apparentemente insanabile fra gli schemi analitici e la realtà.

Da una parte vi è una realtà nella quale sembrano accentuarsi tutte le forze disequilibranti del sistema: il conflitto fra

capitale e lavoro è aggravato dalla profonda instabilità congiunturale; gli squilibri settoriali e regionali cominciano a farsi evidenti e le disparità fra paesi e continenti si accentuano (anche se non costituiscono ancora un problema perchè il mondo sottosviluppato non ha ancora preso coscienza della situazione); la struttura produttiva dei paesi progrediti si modifica profondamente e l'area concorrenziale si riduce a favore di forme più o meno accentuate di monopolio che incidono sul processo allocativo e distributivo; vengono meno le condizioni di funzionamento del sistema aureo e gli squilibri monetari internazionali sono una continua minaccia alla sopravvivenza stessa del sistema di scambi fra paesi.

Dall'altra vi è una « scienza ufficiale » la quale suppone che le forze equilibratrici siano sempre dominanti, che gli squilibri siano temporanei fenomeni di attrito; una scienza fondata su presupposti che — indirizzando la ricerca esclusivamente verso l'analisi del meccanismo di funzionamento del sistema, date le risorse — costituivano per l'economista una specie di rotaia obbligata che favoriva il raffinamento degli strumenti analitici — identificato con il progresso scientifico — ma escludeva ogni efficacia interpretativa.

L'ipotesi di flessibilità dei prezzi e dei costi, di mobilità e di divisibilità dei fattori produttivi, di perfetta concorrenza, di perfetta conoscenza del passato e del futuro, di indifferenza delle istituzioni portavano alla implicazione che tutto avrebbe finito per aggiustarsi nel migliore dei modi se si lasciavano liberamente operare le forze di mercato. L'incapacità della scienza ufficiale di servire come strumento interpretativo della realtà e quindi come guida all'azione non è mai apparsa così netta come nel periodo fra le due guerre.

Essa non può suscitare negli economisti più acuti della « nuova generazione », tra cui Vito, una accentuata diffidenza verso gli schemi tradizionali, una viva esigenza di ripensamento dei fondamenti metodologici e dei presupposti di base della scienza economica.

2) Un secondo elemento che ci aiuta a capire l'opera scientifica di Vito è *la sua formazione culturale*, fortemente influenzata dal neo-storicismo tedesco di Sombart e di Weber e dall'istituzionalismo americano che però si innestano su una solida base teorica.

Negli anni trenta la *Methodenstreit* — apparentemente accantonata — non è affatto superata. I due approcci — quello teorico-marginalistico e quello storicistico — procedono ancora come due parallele. Gli « sconfinamenti » così frequenti nell'opera di Vito dal campo puramente economico a quello delle altre scienze sociali — diritto, sociologia, psicologia sociale — sono il risultato di un tentativo continuo di superare il contrasto fra i due approcci individuando i modelli di evoluzione delle istituzioni e i loro effetti sul comportamento economico, nella convinzione — che, secondo il mio parere, accomuna l'opera di Vito a quella di Schumpeter — che solo la conoscenza delle strutture istituzionali e della loro dinamica fornita dalla storia, permette all'economista di individuare gli strumenti adatti ad interpretare la realtà in trasformazione, allontanando dalla scienza economica il pericolo di « costruire nel vuoto ».

Ed è proprio pensando a questa sua formazione culturale che lo tiene strettamente a contatto con la realtà e con l'occhio vigile alle trasformazioni della società moderna, che possiamo spiegare una delle più grandi qualità dello studioso: quel suo fiuto straordinario ed infallibile nel cogliere le trasformazioni in atto in campo economico-sociale per integrarle nella teoria economica e allo stesso tempo vivificare la teoria economica. Il lavoro sui sindacati industriali si colloca nel bel mezzo di un intenso processo di sindacalizzazione e, pur muovendosi su di un piano diverso, precorre l'evoluzione delle teorie della concorrenza imperfetta. E ancora: il lavoro su autofinanziamento e ciclo economico parte da un'idea — la separazione della proprietà dal controllo dell'impresa, che a quei tempi era stata approfondita solo negli ambienti giuridici, anche se in ambienti giuridici « speciali » quali quelli americani.

Vito è pronto a cogliere le trasformazioni in atto nelle società ma è altrettanto pronto a inserirle negli schemi teorici esistenti e a valutare quanto questi schemi teorici debbano essere modificati per accogliere la nuova realtà. È in questo senso che ben difficilmente voi potete rinvenire nell'analisi vitiana contrasti stridenti tra schemi teorici e realtà effettuale.

3) Il terzo elemento illuminante nell'interpretazione dell'opera del Vito è la cornice filosofica dalla quale emerge una concezione organicistica della società, che collega direttamente il suo pensiero a quello del Toniolo, radicati nella comune ori-

gine e matrice della « scolastica ». Una visione sostanzialmente diversa da quella utilitarista che sta alla base del pensiero economico classico e neoclassico. Da questa cornice deriva l'identificazione del bene comune con la conservazione, lo sviluppo e il perfezionamento della persona umana. Da questa cornice deriva l'enfasi (e sono parole sue) sull'unità inscindibile dell'atto umano, per sua natura libero e responsabile, che impedisce di concepire settori di attività esistenti al di fuori dell'ordine morale e che implica la definizione dell'economia come « Scienza morale » nel senso che studia un ordine di rapporti che riguardano l'uomo.

L'influsso che *il momento storico*, la *formazione culturale* e i *presupposti ideologici* ebbero sull'opera di F. Vito è chiaramente individuabile in quelli che possono ritenersi i quattro filoni fondamentali di analisi seguiti:

- 1) l'analisi dei sindacati industriali, cartelli e gruppi, (1930)
- 2) la teoria del ciclo da autofinanziamento (1933)
- 3) la tipologia delle aree arretrate e l'analisi delle sue connessioni con i modelli di sviluppo (1934)
- 4) i rapporti fra economia ed etica (1936).

1) In un momento storico nel quale *da una parte* la teoria considerava *normale* solo la concorrenza e tutte le forme monopolistiche erano eccezioni tendenzialmente temporanee e *dall'altra* un abbondante materiale empirico dimostrava l'aumento continuo del grado di concentrazione industriale, F. Vito con la sua analisi sui cartelli e i sindacati industriali, mette in evidenza il processo attraverso il quale il progresso tecnico modifica necessariamente le forme di mercato, provoca l'aumento delle dimensioni e l'irrigidimento dei costi, mette le imprese nell'alternativa di sottostare ad una « concorrenza rovinosa » o di coalizzarsi.

« Le coalizioni di imprese — dirà Vito nella prefazione alla III edizione del suo volume (1939) — quali forma di protesta contro l'equilibrio automatico fra la produzione e il consumo, lungi dall'essere considerate come corpi estranei al sistema equilibratore dell'economia, acquistano invece pieno diritto di cittadinanza nell'economia moderna ».

Se la tendenza alle forme oligopolistiche è il risultato di un eliminabile fattore esogeno di sviluppo e non il frutto di errori di uomini o di occasionali situazioni di attrito, nasce — e queste

sono le conclusioni di Vito — da una parte l'esigenza di schemi teorici diversi dal modello concorrenziale, dall'altra il problema del controllo dello Stato — che non può essere del tipo previsto dallo *Sherman Act* proprio perchè i consorzi hanno — secondo il Vito — *in alcune branche industriali*, « una insostituibile funzione da compiere nel regolamento del mercato », ma che deve tendere ad eliminare i possibili effetti dannosi nei confronti dei consumatori là dove « a controbilanciare gli eventuali abusi di potere economico » non bastano i fattori spontanei di equilibrio sprigionantisi dalla vita economica, ed in particolare la concorrenza potenziale.

Indipendentemente dalle ipotesi — che possono essere discusse e dalle conclusioni che, come in ogni vicenda umana, sono sottoposte ad un inevitabile processo di obsolescenza — credo di non andare errato affermando che l'analisi, a quel tempo, rappresentò una analisi di tipo moderno, che sollevò e mise a fuoco alcune questioni ed interdipendenze che diventeranno l'oggetto di analisi sistematica solo dopo la seconda guerra mondiale tra cui certamente le più importanti sono le relazione fra progresso tecnico e forme di mercato e la relazione fra forme di mercato e stabilità economica.

2) L'analisi dell'autofinanziamento come fattore disequilibrante è pure un tentativo rilevante di individuare le modificazioni di comportamento del sistema che derivano dalla modificazione del quadro istituzionale (separazione delle proprietà dal controllo; diffusione della proprietà azionaria a ceti non imprenditoriali, ecc.) e di formalizzare il processo attraverso il quale tali modificazioni influiscono sulla instabilità del sistema. Certo il modello di ciclo costruito entra nel filone hayekiano o nel filone delle teorie monetarie del ciclo ma ha due indubbi punti di originalità: l'estensione del concetto di risparmio forzato che venne accolta dalla letteratura (dopo il dibattito con Röpke) e l'utilizzazione delle variazioni del valore di mercato delle azioni per la spiegazione del punto di svolta superiore.

3) Con la tipologia delle aree arretrate, depresse e sottosviluppate, Vito mette in luce che la scelta sia dei modelli interpretativi che quella delle politiche di sviluppo è legata ad una precisa conoscenza della « storia passata » e delle complesse motivazioni del mancato o ritardato sviluppo.

Nei confronti del problema cruciale del secondo dopoguerra,

la vocè di Vito è stata un continuo richiamo alla concretezza ai pericoli insiti nella concezione meccanicistica dello sviluppo, formalizzabile in uno schema astratto di relazioni funzionali che trascurano i numerosi, complessi e non sempre esattamente definibili, ma fondamentali fattori socio-culturali dello sviluppo stesso.

Certo: in questo campo Vito non ha prodotto — e non credo affermando ciò di peccare di irriverenza — un modello « coerente » come era accaduto invece vent'anni prima con il suo modello ciclico. Tuttavia forse è proprio in questo filone di analisi, in cui meglio che in ogni altro è rilevabile l'apporto caratteristico e importante di Vito rappresentato dalla fusione dell'aspetto teorico (in questo ultimo caso sul piano critico) e di quello storicistico, il superamento in definitiva della « lotta dei metodi ».

4) Infine anche la ben nota posizione sul problema dei rapporti fra economia ed etica che occupa uno spazio notevole dell'attività scientifica di F. Vito e che rappresenta la materia che ha acceso più vasti dibattiti sia in Italia che all'estero, questa posizione — ripeto — è una posizione di rottura nei confronti dell'impostazione tradizionale definita in tre tappe successive da J. S. Mill, M. Pantaleoni, V. Pareto, caratterizzate dalla comune concezione naturalistica dell'economia e dalla ricerca di un criterio autonomo di razionalità economica come condizione necessaria per l'autonomia della scienza economica.

Questo è un punto che andrà attentamente valutato in una futura (ora non è certo possibile) completa valutazione della posizione vitiana perchè, oltre ad essere un punto centrale di tutta la costruzione vitiana, è un punto su cui possono sorgere (come sono sorti) incomprensioni ed equivoci.

La posizione tradizionale aveva potuto mantenersi incontrastata per oltre un secolo perchè essa era accompagnata e sostenuta da una concezione individualistica della società e « tecnicamente » giustificata da schemi analitici tendenti a dimostrare come l'attività economica individuale, guidata dal criterio autonomo dell'utile individuale, portasse all'ottima allocazione delle risorse date sia a livello di impresa e di industria che a livello nazionale e internazionale.

Negli anni trenta il pilastro di sostegno della posizione tradizionale cominciava a franare, trascinando con sè i raffina-

tissimi modelli statici dell'equilibrio generale e ponendo tutto il pensiero economico in una crisi profonda che *esigeva* il ripensamento dei principi di base, prima ancora che la ricerca di nuovi strumenti. « Pur senza aderire alla visione metodologica della scienza, che fa di questa il portato dell'ambiente, si può ben ammettere — scriveva Vito nella prolusione al corso di economia politica tenuta il 5 marzo 1936 — che le particolari condizioni di vita e di cultura delle varie epoche storiche entrino in parte notevole nella determinazione dei problemi scientifici preferiti in ciascuna di esse ».

Per capire la validità e i limiti dell'apporto di F. Vito al problema dei rapporti fra economia ed etica non si può prescindere dal clima storico nel quale esso si svolge: è il momento in cui i tentativi di affermazione dell'economia del benessere si arenano nelle secche della controversia sulla possibilità della misurabilità e del confronto interpersonale dell'utilità; è il momento in cui il Barone mette implicitamente in luce che la valutazione comparativa di un sistema collettivizzato e di un sistema liberista non può essere fatta puramente sul piano della efficienza; è il momento in cui si passa dalla politica di interventi occasionali alla politica di interventi coordinati ed emerge l'esigenza di definizione degli obiettivi.

L'analisi di Vito si inserisce in questo clima, non « crea » un problema per cercarne ad ogni costo una soluzione « cattolica », ma affronta scientificamente uno dei problemi — e non certo il minore — che si era delineato negli anni successivi alla prima guerra mondiale e che la « bancarotta del pensiero economico » conseguente alla grande depressione aveva posto sul tappeto in modo indilazionabile.

L'approccio al problema è lineare: il primo passo è una lucida dimostrazione dell'insufficienza del criterio egoistico o edonistico come criterio razionale di condotta economica, cioè come criterio capace di assicurare il massimo vantaggio individuale e sociale.

Il secondo passo è la definizione del criterio economico come puro criterio strumentale di adeguamento dei mezzi scarsi al soddisfacimento dei fini. « I fini della società... vanno assunti dall'economia come *dati*, vale a dire come esistenti al di fuori dell'ambito di propria competenza ».

Affermando chiaramente che i fini sono un dato che l'economista deve accettare dall'esterno, Vito rompe il cerchio chiuso della posizione tradizionale ed apre la via all'impostazione moderna, l'impostazione per esempio dei Samuelson, dei Tinbergen sulla quale oggi il consenso è unanime.

Ma egli fa un passo ulteriore: la sua concezione dell'economia non solo come analisi della realtà ma come *guida alla azione*, il suo timore che la scienza economica continuasse a « brancolare nel vuoto », che gli derivano dalla sua formazione storicistica, gli impediscono di accettare quella che egli stesso riconosce nel suo acuto saggio su « La posizione dell'uomo nel pensiero contemporaneo » (Rivista inter. di scienze sociali, 1954, pag. 26) essere « ancora la nozione prevalente fra gli studiosi » cioè la nozione dell'economia politica « come mera tecnica al servizio di fini *qualunque essi siano* ».

Secondo Vito l'istanza umanistica, a differenza di quella naturalistica, impone all'economia di essere sì mera tecnica, ma al servizio di *fini umani*, « e i fini umani hanno sempre un colorito etico, sono sempre cioè conformi o difformi dall'etica ».

La scala dei fini dovrebbe derivare direttamente dalla analisi della natura umana, e quindi essere posta dalla filosofia. La definizione precedente della relazione intercorrente fra l'analisi economica e le finalità del sistema sarà quindi così completata: « I fini della società — *avendo carattere e contenuto etico* — vanno assunti dall'economia come dati, vale a dire come esistenti al di fuori dell'ambito di propria competenza, e *propriamente come dati dalla concezione etica del vivere sociale* ».

L'affermazione che l'economista *deve* accettare dall'esterno le finalità del sistema, ma *non può* accettare se non finalità eticamente valide perchè conformi alla natura umana, è ovviamente il punto più controverso e discusso della posizione vitiana.

L'economista in quanto tale può discutere i fini ricevuti dall'esterno solo per mettere in evidenza le eventuali incompatibilità tra i fini stessi o anche per giudicare la loro corrispondenza ad una data scala di valori? Vito sceglie questa seconda alternativa. La sua scelta tuttavia non può essere giudicata a sè stante, ma nel complesso di tutta la sua opera: essa è coerente con la concezione (che ho cercato di mettere in evidenza precedentemente) dell'economista non solo come il teorico chiuso

nella torre d'avorio a costruire modelli logici astratti, ma come lo scienziato al servizio dell'uomo in quanto tale (non del cristiano, o del cattolico, o dell'italiano, ecc.) capace di suggerire all'azione individuale e collettiva una guida per lo sviluppo e il perfezionamento della persona umana, preoccupato di rivedere le basi dell'edificio scientifico per toglierlo dal vicolo cieco della neutralità così come era intesa in senso tradizionale e « renderlo davvero atto a comprendere un mondo di fenomeni nel quale l'uomo occupa la posizione centrale » (« La posizione ecc. » pag. 26).

In sostanza quello che Vito chiede all'economista (che nella sua concezione dell'economia come di una « *fruit-bearing science* » è necessariamente anche il politico economico) è una esplicitazione dei giudizi di valore, anche se la sua impostazione filosofica sembra convincerlo che una esatta definizione dell'uomo e della sua natura sia una piattaforma sufficiente per porre — almeno nelle linee più generali — una scala di valore.

Vito non ha mai messo in discussione la ricerca e l'impiego degli strumenti analitici quantitativi. Ha voluto tuttavia sottolineare che « in una scienza che studia l'azione umana vi sono limiti invalicabili alle generalizzazioni basate su dati esatti » e che una economia che pone sullo stesso piano l'azione degli uomini e il movimento degli astri o la crescita delle piante è sostanzialmente disumana.

Non ha rifiutato l'economia come scienza, ha rifiutato di considerare l'aspetto scientifico come fine a se stesso (*l'art pour l'art*). « Un istante di riflessione — dirà ancora nel citato saggio del 1954 — mostra che invocare una più adeguata considerazione dei fini sociali come *condizione* di una analisi scientifica *fruttuosa per la politica economica* significa in sostanza considerare l'uomo quale soggetto economico, nel senso di tener conto non solo del suo aspetto individuale, ma anche di quello sociale ».

Io ritengo che in questo brano è reperibile la chiave per interpretare esattamente la discussa posizione di Vito sul problema dei rapporti fra economia e morale: questi rapporti non sono — e Vito ne era chiaramente cosciente — la condizione per una analisi scientifica, che è ovviamente possibile e valida in relazione ad una qualunque scala di valori, ma sono — secondo Vito — la condizione per una analisi scientifica *fruttuosa*

per la politica economica, orientata verso un determinato concetto « naturale » dell'uomo e dei suoi fini.

Non siamo perciò nel regno dell'utopia, ma in quello di un realismo tanto più accettabile quanto più ci si allontana dall'idea di un sistema economico automaticamente capace di realizzare l'ottima allocazione delle risorse e tanto più quindi si avverte l'esigenza di una scelta di obiettivi e di priorità.

Prendiamo ad esempio il problema dello sviluppo economico: oggi è comunemente accettata l'idea che lo sviluppo non è un fatto spontaneo ma un obiettivo di politica economica.

« Una volta accolto l'arduo compito di rivolgere l'analisi scientifica alla individuazione nonché alla esplorazione della strada da battere per favorire il progresso economico, si presenta l'inderogabile necessità di definire questo concetto basilare di progresso economico. Ma è possibile — si domanda Vito nel saggio « Il progresso economico obiettivo di politica economica » del 1956 — giungere a questa definizione senza la preliminare scelta dei *fini della vita umana*? Progredire significa avanzare e ciò implica la consapevolezza della *méta* verso cui si procede. Come si concilia questa posizione dottrinale con la tradizionale neutralità dell'economia politica rispetto ai fini della società? ».

Nello stesso saggio Vito aggiunge: « Sarebbe vano e illusorio attendersi larghi consensi e risultati definitivi su questo nuovo cammino. Per ora bisogna accontentarsi di superare l'ostacolo metodologico consistente nella pretesa incompatibilità fra ricerca obiettiva e valori umani ».

L'analisi dei rapporti fra economia ed etica portata avanti, nell'arco di tre decenni, dal prof Vito va considerata come uno dei più importanti contributi al superamento di tale ostacolo. È un discorso tuttora aperto, forse non completamente chiarito, ma certo non incoerente.

Francesco Vito se ne è andato e noi lo rimpiangiamo. Ma credo che lo rimpiangeremo ancora di più una volta che il tempo, questo giudice imparziale e rivelatore, avrà messo in evidenza, semmai ve ne fosse bisogno, il Suo amore per la scienza e l'Università come la Sua grande disponibilità ma anche il Suo grande rispetto per gli altri.